

Toni Fontana

SIMONA E SIMONA giorno 14

L'esecuzione è stata annunciata con una e-mail e un video. Ultimatum di 24 ore per la sorte dell'altro americano e dell'inglese



Assassinati due Ulema, l'Iraq verso la guerra civile. Uno dei religiosi uccisi era l'Imam nel quartiere sciita di Baghdad

Uno degli ostaggi americani rapiti giovedì a Baghdad, Eugene Armstrong, è stato decapitato. Fonti Usa hanno confermato il ritrovamento del corpo, mentre per la sorte degli altri due ostaggi i rapitori hanno lanciato un ultimatum di 24 ore. L'annuncio è stato dato ieri sera prima con un messaggio via Internet che anticipa anche l'uccisione degli altri due, un altro statunitense, Jack Hensley, e il britannico Kon Bigley, ingegnere di 62 anni, poi con un filmato.

E sempre su un sito Internet è comparso un annuncio - la cui autenticità è ancora da verificare - di Al Zarqawi che nega di aver «acquistato» le due volontarie italiane dai loro rapitori.

Nel video dell'esecuzione dell'americano, recapitato ad Al Jazira, si vede un terrorista che, con un robusto coltello, taglia la testa del prigioniero. Alle sue spalle uno striscione con la scritta «Unità e guerra santa», la banda di assassini che operano al comando di Abu Mussab Al Zarqawi. L'e-mail dei terroristi è invece firmata da Abu Maysarah al-Iraqi, uno pseudonimo già utilizzato in precedenti occasioni, che cita appunto «Tawhid e Jihad» il gruppo diretto dal giordano considerato il luogotenente di Bin Laden in Iraq.

I tre tecnici, tutti «contractors» per una ditta di costruzioni americana, erano stati prelevati da un commando nella loro abitazione di Baghdad. All'indomani i terroristi avevano lanciato un ultimatum nel quale si chiedeva la liberazione delle detenute irachene prigioniere nella carceri di Abu Ghraib e Umm Qasr. Il comando Usa, che non ha mai trattato, almeno ufficialmente, con i terroristi, non ha in nessun modo commentato le richieste contenute nell'ultimatum.

Ieri intanto si è sparato e vi sono stati morti e feriti in tutto il paese. L'elenco è lunghissimo e comprende i nomi di amministratori, poliziotti, semplici persone crivellate dai proiettili perché facevano le pulizie nelle basi Usa, passanti dilaniati da autobomba che scoppiano anche per errore come è accaduto a Mosul. Due delitti «eccellenti» avvenuti ieri a Baghdad indicano, più degli

altri, che la resa dei conti generalizzata tra le varie anime del paese e quindi la guerra civile, potrebbero essere le prossime tappe dell'Iraq in preda al caos. Sono stati infatti assassinati due esponenti del consiglio degli Ulema, la massima istanza della comunità sunnita. Dietro la mano degli assassini è facile intravedere una sorta di «pulizia etnica» che si manifesta mentre alcune frange dell'estremismo sciita sembrano ormai sfuggite anche al controllo del leader Moqtada Al Sadr.

Ieri infatti sono stati liberati i 18 soldati della Guardia Nazionale compar-

si domenica sera in un video diffuso dalle brigate «Mohamed Ben Abdallah» che minacciavano di sterminare la pattuglia di militari se non fosse stato liberato un esponente del movimento capitanato da Al Sadr. Ieri però è stato proprio il mullah ribelle a pretendere pubblicamente e «immediatamente» il rilascio degli ostaggi. I rapitori hanno subito accolto la sollecitazione e liberato i 18 iracheni. La vicenda però segnala che, anche tra le fazioni sciite, sono emerse diverse posizioni e che Al Sadr non controlla tutti i gruppi armati. Se a questo si aggiunge l'esecuzione dei due Ulema sunniti il quadro che emerge è quello di un paese dove di guerre ce ne sono almeno tre: quella degli americani, quella dei terroristi e quella delle fazioni contrapposte.

Il personaggio più importante, tra i due assassinati, era lo sceicco Hazem Al-Zaida, esponente sunnita a Sadr City, la grande periferia sciita di Baghdad. I killer lo hanno atteso davanti alla moschea Sajjad, principale tempio sunnita nel quartiere sciita della capitale, e lo hanno rapito assieme ad altre due persone, successivamente liberate.

Ieri mattina, davanti al tempio sunnita, è stato trovato il corpo dell'esponente religioso. Al-Zaida non era solo l'imam della moschea, ma anche il dirigente incaricato dagli Ulema di curare i rapporti con le altre comunità, era insomma un «ambasciatore» sunnita e dunque l'ordine di ucciderlo non può essere giunto che dalle centrali che curano l'offensiva che punta al caos generalizzato. L'altro esponente sunnita ucciso è lo sceicco Mohammed Jadou, imam della moschea di Baya.

Decapitato un ostaggio americano

La milizia di Al Zarqawi rivendica e annuncia: le italiane non sono nelle nostre mani



appello ai giovani

Ciampi: «Rifutiamo lo scontro di civiltà»

Il terrorismo vuole far precipitare il mondo in uno scontro di civiltà ed è una sfida che va respinta con decisione. Lo ha detto il presidente Carlo Azeglio Ciampi durante l'inaugurazione dell'anno scolastico ieri a Roma. Ciampi ha ricordato la disperazione della madre dei bambini di Beslan, l'orrore dell'11 Settembre 2001, la strage dell'11 marzo scorso a Madrid che, ha detto, rivelano «il disegno diabolico dei terroristi: quello di far precipitare l'umanità in uno scontro di civiltà e religioni, scontro che non esiste, che non vogliamo, che rifiutiamo con tutte le nostre forze».

A questo disegno, ha detto il presidente Ciampi, occorre rispondere con «due azioni parallele», «una lotta senza quartiere al terrorismo, condotta con unità di intenti da Stati e popoli e, al tempo stesso, favorire il dialogo, la comprensione, l'apertura fra i popoli, le culture, le religioni». La contestualità, ha sottolineato, «è essenziale». Il presidente ha ricordato che il dialogo tra popoli «era l'opera alla quale si dedicavano, con generosità, Simona Pari e Simona Torretta a Baghdad». Ed ha aggiunto: «Attendiamo con trepidazione che vengano restituite all'amore delle loro famiglie. Facciamo risuonare tutti insieme la voce della nostra speranza: liberatele, liberatele».

Dopo aver invitato tutti i ragazzi presenti a un minuto di silenzio «per i piccoli trucidati» in Ossezia del Nord, il presidente ha lanciato un appello affinché «ognuno di noi» dia «il suo contributo» al dialogo e alla comunicazione tra culture e mondi diversi.

La Croce Rossa nel mirino a Baghdad: «Noi restiamo»

Nella capitale ci sono 24 operatori italiani a rotazione, a Nassiriya 64. Ancora silenzio sulle due volontarie rapite

BAGHDAD Mentre i rapitori delle volontarie italiane tacciono aumentando in tal modo apprensione e sospetti, cresce la preoccupazione per gli italiani ancora in Iraq ed in particolare per gli operatori della Croce Rossa. Un informativa dell'intelligence giunta all'ambasciata italiana a Baghdad conterrebbe infatti un nuovo allarme: i terroristi potrebbero tentare di catturare un medico italiano o una delle persone che lavorano nei presidi sanitari. Se si esclude il personale della sede diplomatica, che vive blindato nell'edificio che ospita l'ambasciata, vigilato dai carabinieri, e la pattuglia di giornalisti che vive negli alberghi, a Baghdad vi sono circa 25 dipendenti della Croce Rossa italiana.

Occorre dire «circa» perché ogni quaranta giorni il personale medico e paramedico viene sostituito e dunque il numero dei volontari è fluttuante. Ieri il commissario straordinario della Croce Rossa, Maurizio Scelli ha detto di aver contattato uno ad uno i medici e gli infermieri per saggiare la loro disponibilità a rimanere e offrire loro la possibilità di rientrare. Scelli dice di aver registrato il desiderio «unanime e condiviso» di rimanere in Iraq. Ne consegue che la missione della Croce Rossa prosegue anche se «verranno potenziate le difese assicurate dalla polizia ira-

chena all'interno e all'estero della palazzina occupata dai reparti ospedalieri. Secondo alcune fonti anche le milizie sciite di Al Sadr contribuiscono alla vigilanza dell'ospedale. Nel complesso, chiamato «Saddam Hospital» ai tempi del regime, la Croce Rossa gestisce alcuni reparti, in particolare quello per i grandi ustionati nel quale vengono quotidianamente ricoverati i feriti degli attentati che avvengono nella capitale. In agosto l'ospedale è stato attaccato con un lancio di razzi.

La Croce Rossa ha fatto sapere ieri che rassicurazioni sono venute anche da esponenti delle comunità sciite e sunnite che si sono espressi per la «prosecuzione della missione» ed hanno assicurato «l'impegno a collaborare per favorire la massima protezione degli



Un convoglio della Croce Rossa. In alto il video con gli ostaggi americani e inglese, in basso Kerry Kennedy

operatori Cri e delle loro attività. Non vi sono invece particolari pre-

occupazioni per i 64 operatori della Croce Rossa che operano a Nas-

siriya. Medici e infermieri lavorano infatti all'interno della base mi-

litare.

Dal fronte degli ostaggi occidentali non arriva alcuna notizia sulle due volontarie italiane, mentre si rafforzano le speranze di vedere presto liberi i due reporter francesi Chesnot e Malbrunot. Un nuovo appello per la fine della prigionia delle due Simone proviene dai movimenti religiosi sunniti e sciiti di Nassiriya che ieri hanno reso noto un documento.

L'appello porta la firma dell'ufficio politico Al Shahid Al Sader, una delle correnti del «cartello sciita», del partito islamico iracheno e della rappresentanza a Nassiriya del consiglio degli Ulema, entrambi sunniti. Il testo recita tra l'altro che «chi vuole sostenere l'Islam e tutti i musulmani non deve compiere azioni che deturpano la loro

figura agli occhi dei popoli di tutto il mondo. I sequestratori che hanno nelle loro mani queste due operatrici umanitarie italiane debbono compiere il loro dovere e liberarle immediatamente». Del rapimento ha parlato nel corso di una trasmissione televisiva il ministro Frattini secondo il quale il governo «sta facendo davvero tutto il possibile» per liberarle. Si rafforzano intanto le speranze per la liberazione dei due reporter francesi.

I sequestratori si sono fatti nuovamente vivi con un messaggio nel quale si annuncia un «passo» che potrebbe essere appunto la liberazione degli ostaggi. I rapitori dicono di aver scelto tra i tanti appelli rivolti da «partiti, organismi e governi» e di aver scelto di rispondere «solo a tre di loro»: i movimenti di Hamas, della Jihad islamica palestinese e l'esercito islamico iracheno.

Per il resto il lungo messaggio apparso ieri su Internet è identico a quello diffuso sul sito «agenda dell'Islam» tre giorni fa. In quel caso i rapitori sostenevano che «volontariamente» i due reporter avevano deciso di collaborare accettando di documentare la «lotta armata in Iraq». Proprio ieri il premier Raffarin ha detto che il messaggio che annuncia la «collaborazione» dei reporter viene giudicato «più affidabile» rispetto ai precedenti.

a Roma la figlia di Robert

Kerry Kennedy avverte: con Bush diritti a rischio negli Usa e nel mondo

ROMA «Dire la verità al potere», è questo l'obiettivo che Kerry Kennedy, figlia di Bob e nipote di JFK, avvocato di diritto internazionale, da oltre vent'anni impegnata in prima persona in battaglie per la difesa dei diritti umani, si è ripromessa di fare nello scrivere il libro «Voci contro il potere - Speak truth the power», parte di un progetto più ampio che comprende una mostra fotografica e una pièce teatrale («Voci oltre il buio», opera elaborata sul testo della Kennedy da Ariel Dorfman, andata in scena l'11 settembre a Mantova, ieri all'Auditorium di Roma, e giovedì prossimo in cartellone al teatro Saschall di Firenze). Cinquantuno interviste, 51 fotografie del premio Pulitzer Eddie Adams (un pezzo di storia del fotogiornalismo, deceduto due giorni fa all'età di 71

anni), 51 voci di «eroi» del nostro tempo. Persone come Harry Wu, rinchiuso 19 anni in un «laogai», un gulag cinese, tornato nel suo paese per documentare i campi di lavoro. La sua voce ancora si alza per testimoniare di una Cina di Mc Donald's e alberghi a 5 stelle che continua ad applicare massicciamente la pena di morte («prima, quando il Paese era povero - ha raccontato - dopo le esecuzioni capitali la polizia veniva a chiedere la "tassa": i proiettili costavano. Oggi afferma amaro - il nostro Paese è diventato ricco. Nessuno chiede più la "tassa": vendono gli organi degli uccisi per i trapianti»). I «defenders» i difensori dei diritti umani raccolti da Kerry Kennedy, sono persone «note» come Wu, come il Dalai Lama, come Rigoberta Menchú o De-



smond Tutu, ma sono anche gli «sconosciuti» Digna Ochoa (cui il libro è dedicato, suora avvocato uccisa 3 anni fa), Kailash Satyarthi (che in India si batte contro lo sfruttamento dei bambini) o «l'anonimo» sudanese che non si è potuto nemmeno far fotografare per motivi di sicurezza. Ci sono voluti quattro anni a trasformare un progetto editoriale in un libro. Quattro anni in

cui - come ha ben sintetizzato Dorfman - «l'occidente ha sacrificato i diritti umani al concetto di "sicurezza"». Quattro anni in cui le prospettive, tutte, sono cambiate. Non fa apertamente il nome di George W. Bush, ma Kerry Kennedy, grande sponsor del candidato democratico alla Casa Bianca John Kerry, non usa mezzi termini nel criticare la politica dell'amministrazione americana: «Questa amministrazione ha sfidato il mondo sin dall'inizio del suo insediamento: si è opposta all'applicazione del trattato di Kyoto, è uscita dal Tribunale penale internazionale, ha svalutato il ruolo di organizzazioni internazionali che sono importanti per gli Stati Uniti, come le Nazioni Unite e la Nato». In tale modo la stessa «sicurezza» alla quale si sono andati sacrificando i diritti umani viene meno: negli Stati Uniti e fuori dai suoi confini. È questa la verità che la Kennedy «dice al potere», primo passo, quello del «dire», aveva commentato poco prima monsignor Renzo Giuliano (avrebbero poco discusso, nel dibattito di Palazzo Altieri, il professor Bollea, la Annunziata, Capezone e Bertinotti) «per formare un contropotere». e.d.b.

Il nuovo allarme sarebbe contenuto in una informativa dell'intelligence giunta alla nostra ambasciata



I movimenti religiosi sunniti e sciiti di Nassiriya chiedono la fine della prigionia delle due Simone

